

IL RACCONTO DI UN GIOVANISSIMO GIORNALISTA

“A me due euro ad articolo... e poi tanti raccomandati”

“Vuoi fare il cronista? Meglio che cambi mestiere!”. In tanti, invece, mi hanno aiutato e spronato. Ruscirò?

di Matteo Marini



Orson Welles nel film “Quarto Potere”, dedicato al mondo dei giornali

Non sono una persona religiosa ma ho sempre creduto che veniamo al mondo per una ragione, per un disegno già scritto che sta a noi interpretare o modificare a nostro piacimento. È solo una questione di tempo. Tutto sta nel capire a che punto sei in grado di interpretare “il tuo posto nel mondo” e di restituire quindi qualcosa a chi ti sta intorno, che sia facendo ridere le persone, proteggendole o informandole. Io, forse prima dei miei coetanei, ho saputo cogliere quell’attimo e ho capito a

17 anni di voler intraprendere la professione che reputo più bella al mondo: il giornalista.

Mi piace scrivere, raccontare ciò che vedo e come lo vedo, instaurare una sorta di ponte immaginario tra il lettore e il sottoscritto, informare gli altri su ciò che accade. Non so, ho sempre creduto che fare il giornalista sia una sorta di mestiere culturale, che ti porta ad “insegnare” sempre qualcosa di nuovo a chi ti legge perché tu in primis lo hai appreso e senti il bisogno di trasmetterlo.

Premetto che, a dispetto di quanti

in questa professione lottano per il loro stipendio perché senza non tirano avanti, non sono un precario. Non devo ancora vivere del mio lavoro. Ho 20 anni (ancora per poco) e da poco più di 3 anni faccio il giornalista. Anzi no, non posso dire che svolgo questa professione perché, fino a quando non prendo un tesserino rilasciato da un Ordine, previo pagamento di una tassa di esame (da sostenere), non mi posso definire tale.

Tre anni fa, appreso che purtroppo questo era il mio obiettivo, mi met-



Molti giovani sognano di lavorare in una redazione



Calano le vendite dei giornali italiani

to alla ricerca di un giornale che mi potesse prendere a scrivere e possibilmente darmi una mano in questa impresa. Il mondo contro cui mi scontrai fu assolutamente diverso da quello che, la mia ingenua e fervida immaginazione di ragazzo diciassettenne, aveva immaginato.

Ho lottato per avere 2 euro di compenso ad articolo (e sono stato anche fortunato), ho minacciato miei ex direttori di ricorrere in tribunale per vedere riconosciuto il mio lavoro che veniva costantemente fatto passare per lavoro di altre persone o totalmente ignorato. Ho pensato di mollare, ho pensato di arrendermi perché per un lungo periodo consideravo questa pressione, questo muro contro il quale mi scontravo, non più sostenibile per un adolescente che sognava di

cambiare il mondo con la sua penna. La cosa che mi ha fatto più male, però, è stata vedere tante persone che passavano davanti a me pur non avendo il merito di farlo, solo perché conoscevano quel redattore, quell'inviato, quella specifica persona. Si parla tanto di meritocrazia mancata in questo Paese ma quando la vedi in prima persona, capisci che tutti gli altri discorsi fatti sono vuoti, privi di significato. Provare in prima persona cosa significa vedersi passare avanti dai cosiddetti "raccomandati", fa male. Molto più male che parlarne.

Poi, a forza di insistere, qualche porta si è aperta. Ho cominciato ad intravedere uno spiraglio. Se oggi non ho mollato, lo devo anche e soprattutto alle tante persone, ai tanti amici e amiche che ho incontrato

lavorando in questo settore. Persone che non hanno detto, come fanno spesso i giornalisti "famosi": «Vuoi fare il giornalista? Meglio che cambi mestiere!». Al contrario, mi hanno incitato ad andare avanti, a non perdersi d'animo, premettendo che in questo lavoro bisogna sudare tanto per un traguardo che non sempre riesci a raggiungere. Sono persone che mi hanno dato l'insegnamento più grande: non è tanto importante il traguardo, ma ciò che provi mentre tenti di raggiungerlo. Prima o poi tanto lo taglierai quel nastro d'arrivo.

Oggi mi avvicino alla scadenza dei due anni di praticantato necessari per fare domanda all'Ordine dei Giornalisti e finalmente potrò prendere quel dannato pezzo di carta e dire finalmente: «Sono un giornalista». Taglio questo traguardo, avendo già visto tanto, più di quanto un ragazzo della mia età possa vedere ma con un unico obiettivo: non smettere mai di essere curioso. Credo che la chiave di questo mestiere sia proprio la curiosità, il fare domande. Anche l'essere ingenui, non nel senso superficiale del termine, ma come capacità di porsi davanti ai fatti e di stupirsi. Perché l'ingenuità è anche il provare a raccontare.

Quando uscirò dall'aula di quell'esame, con il tesserino da pubblicista in tasca, so che davanti a me si apriranno anni ancora più duri di quelli passati sino adesso ma sarò conscio di una cosa: da quel momento anche io avrò a tutti gli effetti il mio posto nel mondo. Per un ragazzo della mia età vuol dire tanto. ■

